

Ragionando un po' sul termine che dà origine a questa chiacchierata, ci accorgiamo come atti, situazioni e memorie propri del vivere quotidiano siano improntati alla relatività dei tempi, dei luoghi, delle sensibilità individuali, degli atteggiamenti collettivi. Col passare del tempo, il significato della parola ha subito un crescendo; infatti, ad andare indietro, troviamo il termine affibbiato per motivi decisamente ridicoli. In epoca medioevale l'agiatezza sociale creata dalle attività artigianali, agricole, dal commercio aveva regalato benessere economico soprattutto all'alta e media borghesia. Le madonne dell'epoca si sfogavano rendendo particolarmente dispendioso il guardaroba personale. Il lusso era diventato emblema di potenza sociale ma le donne del cosiddetto popolino non ci stavano ad essere da meno e poichè vanità e capriccio sono cattivi consiglieri, allora come ora forse qualcuna non indugiò a fare il passo più lungo della gamba. Se fu la ribellione di qualche messer marito o una malignità dei medioevali governanti non è dato sapere; fatto sta che vennero promulgate ferree leggi per frenare le velleità delle vanitosissime signore. Furono chiamate «leggi suntuarie», la loro prima memoria risale agli Statuti Comunali della nostra città compilati nel 1377 e non si capisce bene se mandarono in crisi, per i risvolti che procurarono, i soggetti cui erano destinate o i legislatori che le avevano emanate. Governatore e capitano del Popolo, tra i primi incarichi connessi con la loro carica, avevano quello di obbligare i soldati a vigilare affinché tali leggi venissero rispettate. Punto di partenza: la lunghezza delle vesti; senza code e strascichi, gli stessi maestri sartori dovevano prendere le misure attenendosi a precisi limiti e accertandosi che le clienti si trovassero in pianelle senza alcunchè posto maliziosamente sotto i piedi. Oro e argento erano limitati a pochissime onces e messi solo sui bottoni. Via i ricami, niente pelli e pellicce all'infuori della pelle di vaio consentita perchè valutata merce modesta. E poichè nozze, visite alle puerpere, funerali erano considerati occasioni di sfoggio d'eleganza, ecco le restrizioni estendersi anche a tali eventi. No ai banchetti prima e dopo le nozze, no al corteo di damigelle, no allo scambio di anelli fra fidanzati e, udite! udite!, limitatissimo l'uso dei confetti. Furono abolite le visite alle giovani madri, (le «donne figliate») si vietarono le femmine gementi durante i funerali (le antiche prefiche tanto care ai Greci).

I trasporti funebri dovevano essere modestissimi e le visite di cordoglio fatte con abiti il più possibile dimessi. Le pene previste per i contravventori erano di natura pecuniaria. Inevitabile a questo punto, stante la ferocia con cui si attentava alla loro vanità, che le donne si ribellassero. Non scesero, ad onor del vero, a tumultuare per le rue (il femmini-

simo era ancora di là da venire) ma, precorritrici di un già sentito movimento muliebre, inviarono ai Signori Anziani una protesta scritta. Si venne così a creare un braccio di ferro tra il Palazzo Anzianale e il collettivo femminile dell'epoca: il primo promulgava leggi, il secondo si adoperava per farla in barba a magistrati, bargelli e birri. Finchè il Consiglio degli Anziani decise, nella riunione del 7 giugno 1601, di fare ferrea guardia, nei giorni festivi, alle porte delle chiese ed invitò inoltre il Cardinale Legato a non intromettersi per tentare di graziare le «delinquenti» che contravvenivano alle

controversia che per poco non aprì una crisi di governo: dapprima creduta ricamata in oro fece ascrivere tra le ree la sua proprietaria; poi, ritenuti i ricami in seta, il nome della stessa venne cancellato per essere riproposto - e stavolta definitivamente - dopo una soffiata che denunciava l'aurea realtà degli abbellimenti. Non si seppe mai se il momentaneo depennamento del nominativo fosse avvenuto in buona fede o perchè la stessa era imparentata con un Soderini membro della deputazione di controllo. Allora come ora ... Da ciò sorsero dispute tra Anziani e Governatore che si conclusero col

# LE DELINQUENTI

di Marcella Rossi Spadea



I costumi e le acconciature cui si riferisce il presente articolo vengono riproposti in occasione della Quintana di Ascoli Piceno.

disposizioni. Ciononostante la «prammatica del vestire» veniva spesso violata (quando si dice donna!) ed erano poi i mariti, fratelli, padri ad andare a pagare le multe. L'episodio più curioso di tutta la questione si scatenò il 3 maggio 1611 all'uscita dal tempio di S. Francesco, nel dì della festa della Croce. Allora, come ora, la chiesa suddetta si prestava, per la sua posizione centrale, ad essere la più adatta per vedere e farsi vedere. Ci sarà stata la messa di mezzogiorno e un quarto? Di certo mancava l'appuntamento al caffè Meletti per il ritiro del pacchettino delle paste. Ma torniamo al curioso episodio. Furono trovate donne (e i documenti dell'epoca ne elencano le generalità) nientemeno che con collari d'oro vero, con pimpinelle d'oro, vetri e canatigliie sui ciuffi e, perbacco!, con scuffie ricamate d'oro. La cuffia della moglie di tal Vincenzo Soderini diede la via ad una

ribadimento delle norme, forse un pochino meno pesanti ma sempre oltremodo ingrate alle signore. Dal 1736 non si hanno più notizie delle leggi sul lusso e da allora le strampalerie della moda e i capricci della vanità avranno libero sfogo. Viene da chiedersi: che direbbe un Anziano dell'epoca posto oggi dinanzi alla porta di una boutique? Animo, signore e signorine! Con tutte le beghe d'altro genere che purtroppo hanno, giammai i nostri amministratori verranno a censuraci gli scintillanti capi di Krizia o Valentino. E' se pur predicano serverissime misure anticongiunturali credo che, come fecero persino i tremendi Anziani di allora dopo la protesta, ci darebbero sempre il tempo di smaltire quanto abbiamo già nei guardaroba in vitù della nostra Costituzione che, nel rispetto dei cosiddetti «diritti acquisiti», non ammette leggi retroattive.